MEMORIA SULL'USO RAGIONATO DELLE MACCHINE LETTA DA GIO...

Giovanni Battista Lapi

MEMORIA

SULL' USO

RAGIONATO DELLE MACCHINE

LETTA DA GIOV. BATT. LAPI NELL' ADUNANZA
DE' 4. GENNAJO 1824. DELL' I. E R. ACCADEMIA
DEI GEORGOFILI.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA DI LEONARDO MARCHINI
1824.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

DELLA MEMORIA SULL' USO RAGIONATO

DELLE MACCHINE.

Nell' Antologia del Maggio 1824. N.° 41. fu inserita una memoria del Sig. Pr. Gazzeri da esso letta due mesi prima nell' I. e R. Accademia dei Georgofili, colla quale imprese a confutare un mio scritto sull' *uso ragionato delle macchine* letto parimente in una precedente adunanza della stessa Accademia. Una lettera del medesimo Sig. Pr. Gazzeri diretta all' Editore-Direttore dell' Antologia, e contenuta anch' essa nel fascicolo del Maggio, enunciò le cause, che lo mossero ad inserire in quel Giornale la di lui Memoria. Egli si credette particolarmente offeso da uno scritto dell' Accademico Sig. Avv. P. supponendosi in special modo preso di mira da una generica

recriminazione fatta dal Sig. P. alla solenne accusa scagliatami nell' ultimo periodo della di lui memoria d'*ingenuamente incoraggire ed ispirare audacia ai nemici dei lumi, della cultura, e della civiltà delle Nazioni.* Nè solamente egli volle tutta addossare sopra di se quella recriminazione, che il Sig. P. avea come per modo di preterizione affacciata in genere contro coloro che azzardavano accuse così veementi, ed ingiuste, ma gli piacque ancora di ravvisare nel Sig. P. il *principale sostenitore* del mio tema, mentre non avea il Sig. P. pronunziata neppure una parola nella sua dissertazione nè sull' uso delle macchine, nè sull'attuale ristagno del commercio, nè sull' eccesso di produzione oltre il consumo, nè sopr' altra cosa, che potesse con qualche fondamento scuoprirlo *partecipe*, non che *sostenitore principale* della mia opinione. Ma ammesso pure, che il Sig. Pr. Gazzeri avesse tutta la ragione di reputarsi offeso dal Sig. P., chi gli dava mai il diritto di confondermi con esso, e di parlar di me al cospetto del pubblico in un modo così poco convenevole, come ha fatto non tanto nella memoria, quanto anche nella lettera al Direttore dell' Antologia? Forse peccai contro di lui esponendo modestamente una mia opinione non contraria ad alcuna legge in un'Accademia, che si è fatta sempre un dovere non solo di rispettare, ma d'incoraggire anzi la libertà

dell'opinioni? Forse io l'offesi colla mia moderazione nel tenermi in silenzio dopo l'accuse datemi in una pubblica adunanza? Forse era io imputabile d'alcuna colpa, se il Sig. P. volle, come si pretende, recriminarlo, e dichiararsi *partecipe*, o *difensor principale* della mia opinione? È pertanto evidente, che il Sig. Pr. Gazzeri, sempre da me rispettato, e stimato, si comportò non lodevolmente stampando contro di me delle imputazioni ingiuriose non per altro motivo, se non perchè stimavasi offeso dal Sig. P.

In qualunque società d'uomini sacro fu sempre per gli accusati il diritto della difesa, ma questo diritto non è stato punto riconosciuto dal Direttore dell'Antologia, il quale non ha voluto concedermi l'inserzione della mia memoria in quell'istesso suo Giornale, in cui avea dato luogo alla confutazione della memoria medesima, ed ha parimente ricusato di pubblicare le mie discolpe dopo di aver aperto il campo alla pubblicità dell'accuse. Eccomi adunque malgrado mio nell'impegno di dare isolatamente alle stampe la mia memoria sull'*uso ragionato delle macchine*, che affatto indegna io reputava di comparire alla luce, tale quale fu da me depositata nelle mani del Sig. Segretario degli Atti dell'Accademia dei Georgofili, ad oggetto di scolparmi in faccia al pubblico delle gravi accuse cui essa ha dato occasione.

E perchè si conosca meglio la storia del fatto, e si possa giudicare se il Sig. Pr. Gazzeri avesse ragione d'attaccarmi sì vivamente, ed il Direttore dell' Antologia di negarmi ogni mezzo di difesa, riporto qui sotto la lettera da me inviata allo stesso Direttore, come pure la di lui risposta.

Pregiatiss. Sig. Editore-Redattore dell' Antologia.

Avendomi Ella Pregiatiss. Sigg. accordato il favore di pubblicare col mezzo del di lei Giornale la mia Memoria sull' *uso ragionato delle macchine*, la prego ancora a volere rendere di pubblica ragione questa mia lettera, la quale, per quello soltanto che mi riguarda, può servire di risposta all' altra del meritissimo Sig. Prof. Gazzeri inserita nel N.° 41. dell' Antologia (Maggio 1824.) ed a lei medesimo diretta.

Essendo io stato destinato a leggere nell' I. e R. Accademia dei Georgofili per il secondo mese del presente anno Accademico una Memoria di turno, non volli mostrarmi trascurato nell' osservanza delle costituzioni di quest' illustre Accademia la prima volta, che mi era stato compartito un simile onore. Costretto perciò, attesa l' angustia del tempo, a scrivere rapidamente sopra un tema di mia libera scelta, credetti bene di preferirne uno, in cui l' importanza almeno della materia destasse un certo interesse in chi m' ascoltava. Un' articolo dell' Edimbourgh Review inserito nel N.° 29. dell' Antologia mi offerse l' occasione di rispondere ad alcune pretese confutazioni dei nuovi principj d' Economia del

Sig. Sismondi, e per dare una forma di dissertazione a queste mie repliche m' impegnai a parlare dell'*uso ragionato delle macchine*. Un tema così vasto, ed importante non potea essere che molto mediocremente trattato dentro i ristretti limiti di una lezione accademica, ed era io poi ben lungi dal credere, che i miei scarsissimi lumi fossero bastanti a farmi venire a capo di decidere la dotta lite, che divide adesso i più celebri Economisti d' Europa. Manifestai nonostante la mia opinione in quello scritto destinato alle tenebre di un'archivio, e non alla luce della stampa.

Il Sig. Prof. Gazzeri credette la mia Memoria degna di una sua confutazione, ed io mi reputai veramente onorato nell' entrare in discussione con una Persona al sommo stimabile per i suoi talenti, e per le sue vaste cognizioni scientifiche.

Dovetti peraltro rimanere poco sodisfatto del modo, con cui egli stimò conveniente di confutarmi, giacchè nella di lui Memoria s' incontrano spesso varie frasi non troppo atte a conciliargli l' animo del confutato scrittore, o anche di qualunque uditore, o lettore imparziale. Quel chiamare infatti la mia opinione *erronea*, *non sana*, *pericolosa*, *vero paradosso*, *vero errore*, quel battezzarmi per uno dei *detrattori delle macchine in genere*, e perfino per *ingenuo com-*

plice dei nemici dei lumi, *della cultura*, *e della civiltà delle Nazioni* sono a parer mio frasi, che ricadono solo a danno di chi ne fa uso, perchè non essendo proprie di un *pacato*, e freddo ragionatore, che cerca di provare il suo assunto non col suono di spiacenti parole, ma con fatti, e con ragioni, indispongono l'animo dell'ascoltante, o del lettore assennato, il quale si sdegna nel vedersi usurpare il diritto, che compete a lui solo, di usare di quelle frasi dopochè lo han convinto le prove addotte dallo scrittore.

Ma quantunque io non fossi trattato molto bene nella Memoria del Sig. Pr. Gazzeri letta in una pubblica adunanza dei Georgofili, e riletta poi nell'Accademia Colombaria, non pensai punto a difendermi dall'accuse datemi colla stampa del mio scritto, perchè credeva che ben poco fosse atto ad interessare il pubblico tutto ciò, che trovar si potesse di personale in una questione accademica, e solo mi preparava a rispettosamente rispondere con altra mia Memoria al Sig. Pr. Gazzeri in una successiva Adunanza.

Lesse il Sig. Av. P. nè 5. Maggio una sua dissertazione proemiale alle considerazioni sopra alcuni principj d'Economia politica, che si propose di esporre in cinque lezioni accademiche, e benchè in questo scritto non si facesse mai parola della questione sulle macchine opificiarie, annunziandovisi soltanto di voler trattare dell'uso

illimitato delle medesime in una delle promesse lezioni, pure da ben poche, e vaghe espressioni, che il Sig. P. tolse dall' ultimo periodo della Memoria dal Sig. Gazzeri, dedusse questi con piena sicurezza che il Sig. P. era divenuto *partecipe non solo ma principal difensore* di quella stessa opinione, contro di cui il Sig. Professore avea scagliato l' anatema. Ma nell' ultimo periodo della Memoria del Sig. Gazzeri non si parla d' altro che del timore di ravvisare in me un' ingenua complicità coi nemici dei lumi, e della civiltà dei popoli, dunque poche parole copiate da questo periodo non erano al certo un chiaro indizio, che il Sig. P. fosse divenuto il *principal difensore* dell' opinione da me sostenuta; e la semplice promessa di trattare in seguito dell' uso illimitato delle macchine non dava diritto di crederlo tale, perchè era sempre dubbio se volesse lodare, o biasimare quest' uso illimitato, o fare ancora biasimandolo qualche modificazione alle massime da me esternate. Poche, e vaghe espressioni pertanto di una Memoria non stampata, ma letta solamente in Accademia dal Sig. Gazzeri, lo persuasero tanto, che gli ascoltanti si rammentassero di tutte le sue parole pronunziate due mesi prima, che reputò *colpa il tacere*, e *presa la parola* esclamò seccamente, che il di lui scritto, di cui avea sentito ripetere alcune frasi, non era diretto al Sig. P., che dal Sig. P.

non era stato inteso , e che di quest'asserzione avrebbe fatto giudice il pubblico.

Egli ha mantenuto l'impegno stampando la sua Memoria, ed aggiungendovi una lettera a lei diretta, nella quale cerca di provare col ragionamento ciò, che nudamente asserì nella pubblica, e solenne mentita data però con *animo pacato, e tranquillo*, e con tutta la *moderazione*, al Sig. P. nell'Adunanza del Maggio.

Il Sig. Gazzeri mi fa nella sua lettera il favore di attribuire alla mia opinione le qualificazioni di *singolare* e di *strana*, forse stimando esser pochi, o moderati di troppo gli epiteti da esso già profusi a questa povera opinione inquisita come una pretta eresia. Ma con pace del Sig. Professore sono costretto a rilevare, che allorquando egli dice che *l'opinione è tanto strana da non dargli diritto d'attribuirla ad altri, che al suo sostenitore*, mostra di essersi affatto dimenticato del principio della sua stessa Memoria, ove dichiara che la stessa mia opinione, che si compiace di chiamare *un vero paradosso, un vero errore, è stata sostenuta in faccia al Mondo da qualche insigne Scrittore di materie economiche.* Dopochè egli ha confessato, che qualche insigne Scrittore ha sostenuto in faccia *al Mondo questo vero paradosso questo vero errore*, è propriamente curiosa la maraviglia da lui dimostrata nell'accorgersi (senza però alcun dato

sicuro) che il *paradosso*, e l' *errore* medesimo sia stato ancora sostenuto dall' Accademico Sig. P. E l' estasi di tanta maraviglia, che gli fa dire il contrario di ciò che ha detto poche pagine addietro, non mi sembra certamente un' indizio d' *animo pacato* nella discussione. Forse egli mi volea isolato, e quieto dopo la sua vittoriosa confutazione; ma anche malgrado il mio isolamento, e la stima sincera ch' io nutro per i talenti del Sig. Prof. Gazzeri, la di lui autorità non mi avrebbe, come quella d' Aristotile ai nostri buoni vecchi, imposto silenzio, se non fosse stata appoggiata a dei validi argomenti.

Si sforza quindi di provare il Sig. Gazzeri, che la chiusa della sua Memoria nulla contiene d' *indiscreto* o d' *ingiurioso per l' autore conosciuto* dell' opinione da lui combattuta. Giova qui ripetere le parole testuali del Sig. Gazzeri, perchè il lettore indifferente possa pronunziare il suo giudizio.

„ *E poichè tutti gli errori come le verità* „ *tutte si toccano, e si connettono in qualche* „ *modo fra loro, temiamo piuttosto, che il com-* „ *pianto indebito, comunque ingenuo, verso un* „ *industria raffinata, è sommamente produtti-* „ *va, non ispiri coraggio, anzi audacia alle* „ *querele ipocrite di coloro, che insensibili non* „ *solo, ma avversi ai tanti titoli di gloria, che* „ *distinguono da ogni altra quest' età nostra,*

„ *affettando di temer sempre l' eccesso nel buo-*
„ *no, esagerando alcuni mali, che affliggono*
„ *la società, e vaticinandone altri maggiori, li*
„ *fan tutti derivare da un sognato eccesso nei*
„ *lumi, nella cultura, e nella civiltà delle Na-*
„ *zioni.* „

Poco rileva il sapere se gli errori, e le verità che si toccano, e si connettono fra loro, debbano insieme confondersi, oppure, come piace al Sig. Gazzeri, separarsi in due *serie*, o *masse* distinte, perchè l' intendere questa sentenza nell' un modo, o nell' altro nulla toglie di forza e d' evidenza all' accusa contenuta nel trascritto periodo, il quale è stato da me *inteso* ottimamente. Il senso sostanziale di esso non è nè astruso, nè oscuro, ma aperto, e chiarissimo. Io son ferito dall' accusa d' *ispirar coraggio*, *e audacia ai nemici dei lumi, della cultura*, *e della civiltà delle Nazioni*. E siccome grave di troppo è la ferita vi si pone sopra un' impiastro, chiamando *ingenuo* il mio compianto di un' industria sommamente produttiva, che mi fa istigatore, e per conseguenza complice dei nemici dei lumi, e della civiltà dei popoli. Se quest' impiastro fosse buono, il Sig. Gazzeri sarebbe il mio feritore, ed il mio medico nel tempo stesso, onde io gli perdonerei di buona voglia la ferita; ma il suo impiastro al contrario inasprisce, e non rimargina la piaga, e tanto la sua medicina è

peggiore del male, quanto è peggiore, e più intollerabile il disprezzo dell'odio. Se aperta infatti la bocca per la prima volta in una celebre Accademia io mi fossi veramente mostrato colla massima buona fede, e senza avvedermene neppur per ombra, complice dei primi nemici dell'uman genere, la mia *ingenuità* tradotta in termini più precisi suonerebbe lo stesso che imbecillità, e storditezza. Ed io sarei un'*ingenuo* di assai peggior qualità di quello dipinto da Voltaire, perchè il buon Canadese nella sua *ingenuità* parlava spesso, e bene, ed io avrei *ingenuamente* parlato poco, e male. Se il Sig. Gazzeri adunque crede un lenitivo della sua accusa quest'epiteto d'*ingenuo* io glie lo regalo volentieri perchè se ne serva ad addolcire quella *recriminazione*, di cui tanto si lagna col Sig. P.

L'unico mezzo poi di scolparmi presso il pubblico illuminato dell'accusa datami dal Sig. Pr. Gazzeri, era quello di stampare la mia Memoria, soggetto di tanto scandalo. Invece di riconoscervi un'*ingenua* complicità coi nemici dei lumi, e della civilizzazione, spero anzi che ciascuno potrà ravvisarvi il più ardente desiderio del miglioramento fisico, e morale dell'uomo, nel quale unicamente consiste il progresso della *civiltà vera*, e che deve essere l'oggetto di una pubblica Economia, che, come è di regola, sia dependente dall'alta politica, e dalla morale.

Credo che i popoli d' Europa non abbiano oramai più bisogno della lira d' Orfeo per civilizzarsi, e dubito molto, che le delicatezze della vita soverchiamente moltiplicate ci conducano ad un più perfetto stato pratico di *civiltà*, se pure non vuolsi sognare lo strano accoppiamento delle virtù politiche del Greco, e del Romano colle più industriose mollezze del Sibarita, e si prenda per un perfezionamento dell' uomo il perfezionamento del suo vestito, della sua casa, e dei suoi mobili. Ed ammesso ancora, che nell' attuale situazione politica, e commerciale d' Europa ogni fattizio comodo, o piacere aumentato, o esteso alle classi ultime della società, sia veramente un passo di più verso la perfezione morale dell' umana natura, nella mia Memoria non avvi nulla, che si opponga a qualunque raffinamento d' industria, che accresca, od estenda i comodi, e i piaceri fattizj della vita. In essa anzi si loda sempre l' industria, che aumenta, e perfeziona i prodotti, e quella soltanto si considera per nociva, che ammassa le produzioni con tutti gli ajuti del potere scientifico senza che segua un proporzionato aumento di consumo, e mentre perfino toglie nell' atto stesso una gran parte d' utili consumatori, sostituendo a molti uomini produttori poche macchine, come se una simile sostituzione si facesse in mezzo a delle società di Cacciatori, di Pastori, o dei primi

rozzi Agricoltori, e non nel seno di Nazioni, che godendo da più secoli dei prodotti di tutta la superficie del globo, hanno saputo coll'industria, e col commercio aumentare ad un sommo grado le divisioni delle classi dei trafficanti, e degli artefici.

Concludo pertanto che il modo tenuto dal Sig. Pr. Gazzeri nel confutarmi non sarà un' indizio d'*animo poco gentile*, se voglia aversi riguardo all' ottime doti di mente, e di cuore, che lo caratterizzano per un vero Scienziato-filantropo. Ma salva l' interna gentilezza dell' animo io sottopongo al tribunale del pubblico il frasario, e le accuse contenute nella di lui Memoria, e nella lettera a lei diretta, perchè possa decidere, se egli abbia dimostrato la conveniente *pacatezza*, e tranquillità nella presente discussione. Protesto parimente, che, sebbene provocato, non darò mai come per diritto di rappresaglia al Sig. Pr. Gazzeri alcun' accusa, nè chiamerò la di lui opinione un *paradosso*, un' *errore*, una *stranezza*, ma rispettandola sempre, resterò nella ferma risoluzione di renunziare alla mia, appena mi si provi il contrario non colle sentenze, e col tuono dottorale dell' infallibilità, ma con nuovi, e più convincenti ragionamenti.

Ecco la replica datami dal Direttore dell' Antologia.

Stimatiss. Sig.

„ Io sono dolentissimo di doverle dire, che „ la sua Memoria, della quale vengo in questo „ momento di terminare la lettura, non può „ convenire al sistema del mio Giornale; ma „ volendo però in quest' occasione provarle tutta „ quella buona volontà compatibile coi miei do- „ veri di giornalista, le offro di fare stampare „ a parte la suddetta Memoria, di dispensarla „ coll' Antologia di Luglio, e di rimetterne a „ lei cinquanta copie.

„ La lettera poi, tal quale è, non posso „ nè ammetterla nel giornale, nè dispensarla „ col medesimo. Mi permetta, Stimatiss. Sig., „ di farle osservare, che poche righe premesse „ alla Memoria, o una lettera per domandarmi „ semplicemente di far dispensare quella col- „ l' Antologia sarà sicuramente meglio accolta „ dal pubblico, che non qualunque siasi polemica.

„ Si compiaccia dirmi se io devo mandare „ alla revisione la di lei Momoria, e non le rin- „ cresca, la prego, se annessa alla presente le „ rimando la lettera, della quale non posso „ fare uso.

„ Io ho l' onore di rassegnarmi colla massima stima.

Al Gabinetto 2. Luglio 1824.

Dev. Umil. Servitore
Vieusseux.

Il *sistema* pertanto, e i *doveri* di quel Giornalista sono d'inserire la confutazione di un manoscritto senza voler dar luogo neppur dopo all'inserzione del manoscritto stesso confutato. Il *sistema*, e i *doveri* di quel Giornalista aprono prontamente il campo alle accuse, e non ammettono le discolpe. Il *sistema*, e i *doveri* di quel Giornalista incoraggiscono l'attacco, e riguardano come *polemica* la difesa; quasi che chi vibra la stoccata fosse un' araldo di pace, e chi solo si ripara dal colpo dichiarasse la guerra. Io credo che il *sistema*, e i *doveri* di quel Giornalista faranno chiaramente conoscere a tutti la di lui vantata imparzialità.

DELL' USO RAGIONATO

DELLE

MACCHINE

Memoria letta da Gio. Batt. Lapi nell' adunanza de' 4. Gennajo 1824. dell' I. e R. Accademia dei Georgofili.

Doma dall'armi di Carlo V. la libertà dell'Italiane Repubbliche, della lega Anseatica, e delle Città d'Alemagna, del Belgio, e delle Spagne, le quali sole in mezzo all' anarchia feudale del resto d' Europa le arti coltivarono, ed il commercio, i Ministri di quell'Imperatore rovinarono nelle più belle provincie l'agricoltura, ed ogni specie d'industria; e quando fu calmato il romore delle guerre ostinate dei coronati discendenti di Carlo, volsero i governanti uno sguardo benevolo all'arti della pace, e meditarono un poco sulle sorgenti della ricchezza, e prosperità nazionale. Non più le rapine di voraci appaltatori devastarono le finanze, ed alcuni uomini di stato conobbero, che la vera ricchezza dei Governi è fondata sulla felicità del popolo, di cui son fonti perenni l' agricoltura, le arti, ed il commercio. Al cenno dei

Sovrani strade, e canali si apersero, crebbe la cultura dei campi, si dirozzarono le arti, scossero le scienze il giogo Aristotelico, ed un più esteso, e costante baratto di produzioni derivò dal commercio fra il vecchio, ed il nuovo Mondo. L'oro, di cui la Spagna avea fatto tropp'ampia messe in America, destò la sete delle altre nazioni, onde perduto l'amore del patrio terreno ispirato da Sully, il sistema mercantile introdusse i regolamenti, e creò le grandi società di commercio. Il Colbertismo, che avea regnato un'intero secolo fu vinto in massima dai nuovi sistemi degli Agricoli Economisti: ma lo spirito di Colbert diresse sempre la pratica della maggior parte dei governi. Declamarono invano contro i regolamenti gli economisti, perchè, cresciute enormemente le pubbliche spese, il sistema degl'imprestiti rese necessario il monopolio di alcuni negoziatori, le di cui ricchezze, ed il di cui credito poteano prontamente supplire all'esaurimento dell'erario pubblico. Un'ardente emulazione si risvegliò nei varii stati dell'Europa per manifatturare i prodotti del proprio suolo, e quelli ancora nati in estranee terre, onde ottenere la preferenza nei mercati di tutto il mondo. Questa guerra di manifatture estese ad un sommo grado l'industria coll'appoggio del potere scientifico, e si diffuse da per tutto una copia immensa di prodotti, che non solo alle necessità, ed ai comodi servivano della vita, ma allo sfogo ancora di tutti i capricci del piacere, e del lusso d'ostentazione. L'industria manifatturiera Inglese vinse quella delle al-

tre nazioni, ed i guerrieri vascelli Brittannici conquistarono il monopolio del commercio marittimo. Decadde in molti paesi l'agricoltura per causa del sistema regolamentario, ma crebbe a dimisura il numero delle braccia nelle arti di comodo, e di lusso. Nelle campagne dell'Inghilterra il sistema dei grandi affitti fece sparire la classe dei villici fittajoli, e molto diminuì la campestre popolazione. Finchè vi fu un angolo in Europa, e nelle due Indie ove smaltire la tanta copia di manifatture si moltiplicarono enormemente li operai, ed estrema divenne la divisione dei travagli. Poco, o niente sofferse l'Inghilterra durante il sistema continentale rimasto imperfetto, ma la Francia, malgrado alcune comuni opinioni credute infallibili, megliorò molto le sue manifatture. Dopo la pace del 1815. quella parte d'Europa, che fu chiusa al monopolio Inglese, aperse con ansietà i suoi porti, per gustare di nuovo le coloniali produzioni, e godere delle Inglesi manifatture, ed in brevissimo tempo non solo il vuoto fu ripianato, ma indestruttibili ammassi si formarono delle tanto sospirate merci. Ma in mezzo ad una così profonda pace, e fra tanta varietà, ed abbondanza di produzioni le più raffinate, chi crederebbe, che il commercio illanguidito mancasse, e che dal seno della ricchezza la miseria sorgesse, e la fame? Eppure questo fenomeno è già accaduto. Tutta l'Europa risente un ristagno notabile nel commercio, ed in varii paesi, e particolarmente nell'istessa Inghilterra dominatrice assoluta dei mari pone ogni giorno più la miseria

profonde radici, e migliaja di giornalieri o mancano affatto di lavoro, o vedonsi progressivamente diminuito quel salario, che insufficiente già era a tenerli in vita. Gli Economisti del giorno rivolsero i loro pensieri all' attuale situazione dell' Europa, ed alcuni di essi mossi da spirito di sistema, e da rispetto per alcuni principii resi comuni dopo l' opera immortale di Adamo Smith, non dubitarono punto dell' utilità di applicarli sempre alla pratica senza riguardo alcuno alla continua successione, e varietà di tempi, e di circostanze, dimentichi forse, che le massime dei Colbertisti s' ebbero per infallibili fino a Quesnay, e Mirabeau, e quelle degli Agricoli fino a Smith. Ma altri più consentaneo stimando alla ragione il far dependere dall' esame dei fatti lo studio dell' economia per non ridurre la scienza dei governi ad un pretto empirismo, meglio ponderarono questi fatti, ed a ciò li spinse il funesto prospetto dei mali ognor crescenti dei loro simili. Sismondi, nome caro all' Italia, nel più vivo dell' animo si commosse ai gemiti di tante vagabonde, ed affamate famiglie d' operai, e conoscitore profondo degli uomini, e del secolo, rintracciò la causa vera di tanto male, e tentò di strappare qualche vittima al fasto, ed alla cupidigia. Confrontando colla popolazione la ricchezza ei riconobbe un' enorme eccesso di produzione oltre il consumo, eccesso cagionato dal raffinamento d' ogni specie d' industria, ed in special modo dall' uso di nuove macchine introdotto in varie manifatture. Non vi rincresca, Ornatissimi Accademici, che, men-

tre onorato del titolo di Collega vostro adempio per la prima volta all' officio impostomi da questo nobile istituto, io vi trattenga alcun poco a riflettere sull' uso di queste nuove macchine, che all' arti seppe adattare la potenza scientifica. Un tema, che tanto interessa la pubblica economia, ed intorno al quale varie sono le sentenze di sommi scrittori, deve sottoporsi al giudizio di questa illustre Accedemia, e la difesa del povero, e dell' oppresso aprir dee facile strada al cuore di coloro, che lunghi studj, e dotte fatiche consacrano all' incremento della ricchezza territoriale, e della popolazione Toscana.

Non incomincerò il mio discorso coll' istoria dei vantaggi, che la società ha lentamente ottenuto dall' uso delle macchine. Un osso pungente, ed un arco sono necessarj al cacciatore selvaggio, come l' aratro all' agricoltore, e se l' uomo non avesse maneggiato un qualche istrumento o sarebbe perito di fame, o divenuto pasto dei molti animali più forti di lui. Appena l' uomo s' armò del corpo il più duro ebbe vinta la natura tutta. Ma dall' aratro alle macchine, di cui è questione, vi è una progressione assai più lenta d' incivilimento, che dall' arco del cacciatore all' aratro dell' agricoltore. Per costruire queste nuove macchine non basta un' estremo raffinamento delle arti necessarie alla vita, ed anche di quelle consacrate alla mollezza, ed alla voluttà. Gli antichi non le conobbero, e non solo quei popoli, la di cui pubblica economia era la sobrietà, il coraggio, e la virtù, ma non furon note neppure agli abitanti

di Sibari, e di Canopo, ed al gregge numeroso dei molli schiavi dell' Asia. All' Europa moderna soltanto era riserbato il vanto d'inventare, e porre in uso queste macchine ammirabili, che al perfezionamento si debbono della meccanica, e della dinamica. Ma un così grande perfezionamento appunto d' Arti, e di Scienze è il vero carattere di una società già adulta, e declinante verso la vecchiezza, se pure non vogliasi tener dietro ai bei sogni di pochi filosofanti, che non credono il mondo pienamente civilizzato, finchè i Contadini, e li Artigiani, che formano i tre quarti di questo mondo, non avranno le stesse loro idee, ed opinioni. Male adunque si avvisano coloro, che argomentando dalla necessità, ed utilità degl' istrumenti, o macchine al tempo dei Selvaggi, e dei primi Pastori, ed Agricoltori, e nell' epoche varie della gioventù, e della forza delle nazioni, credono dover prescrivere come massima fondamentale, che l' uso illimitato delle macchine è necessario, ed utile in qualunque stato della società. A me sembra cosa più conforme alla ragione l' esaminare se giunta una società al sommo suo economico incivilimento, le nuove macchine, che si sostituiscono agli uomini, ritardino veramente, od affrettino la sua decadenza, ed il suo fine.

„ Tre fonti perenni di ricchezza, dice Si-
„ smondi, si trovano nello stato di società, alle
„ di cui acque non è pericolo l' attingere, e far-
„ ne libero uso, ma niuno osi toccare la sorgente
„ perchè fatale è il disseccarla. Primiera di que-

,, ste fonti la terra, dotata di poter produttivo,
,, che stà nell'arbitrio dell'uomo il volgere al
,, proprio uso, concede al suo possessore un pro-
,, dotto annuo, indipendente dalla retribuzione
,, di chi la coltiva; questo prodotto è rendita, nè
,, il disperderla è dannoso ai prodotti futuri, ove
,, distolto non venga dal suo uffizio generatore il
,, suolo, che la creò. Seconda sorgente è il lavo-
,, ro, che diretto con intendimento rende al di
,, là del proprio costo a chi lo presiede. Denomi-
,, nato un tal costo di lavoro *Capitale in giro* si
,, ritrova unitamente al suo profitto nel prodotto
,, del lavoro medesimo, e purchè null'altro fuor
,, di questo profitto venga distratto, rimane fer-
,, mo nella sua qualità di capitale. Terza fonte
,, di ricchezza è la vita della classe lavoratrice,
,, di cui l'abilità al lavoro è il prodotto, la quale
,, abilità essendo per l'operajo una rendita, può
,, spendersi, e cambiarsi non produttivamente
,, con oggetti di consumo, purchè la vita, che ne
,, è il capitale, serbisi vigorosa, ed intatta a no-
,, vello lavoro. ,,

Elementi poi di ricchezza sono capitali, rendite, consumo. La entrata nazionale, e con essa la prosperità dello stato avvantaggieranno in ragione, che da un consumo intero, e rapido preparandosi viepiù copiose le riproduzioni, le altre parti collegate di ricchezza cresceranno con egual moto, rotta la qual proporzione è naufragio per la cosa pubblica. Ove la ricchezza sorpassi i bisogni, la mancanza del consumo nuoce alla ripro-

duzione, e fa sparire la ricchezza, perchè parte di essa è l'abilità al lavoro dell'operajo.

Ogni uomo, dice Smith, è ricco, o povero, secondo che egli ha più, o meno modi di sodisfare ai suoi bisogni, e provvedere ai comodi della vita. Principio verissimo; ma da esso appunto si deduce, che la ricchezza, o povertà non sono idee assolute, ma puramente relative ai bisogni d'uso, e d'opinione di ogni individuo. Posti due uomini, uno dei quali abbia dieci bisogni, e venti modi di sodisfarli, e l'altro cento bisogni, e 50 modi di sodisfarli, questi benchè in paragone del primo abbia più mezzi sarà povero, mentre l'altro potrà dirsi assai ricco. Lo stesso confronto corre fra due grandi rinnioni d'individui, o nazioni. Una di esse non sarà la più prospera, perchè avrà più copia di prodotti naturali, ed industriali dell'altra, ma lo sarà, se colla massa dei prodotti, che possiede, contenti più dell'altra i bisogni della maggior parte degl'individui, che la compongono. Si suppongano due popoli, uno dei quali abbia il doppio di prodotti, e di bisogni, ed ambedue lo stesso numero d'individui divisi in tre classi. Una classe soltanto del primo popolo sia la proprietaria dei prodotti, l'altra salariata della prima, la terza miserabile. Il secondo popolo abbia divisa la proprietà dei suoi prodotti fra due classi, e la terza comprenda i salariati, ed i miserabili. Chi dubiterà, che qnesto secondo popolo benchè relativamente al primo meno provvisto di prodotti, non sia il più ricco, ed il più felice? Esso potrà sodisfare più del pri-

mo ai bisogni di una maggior parte dei suoi individui, e tanto basta per crederlo, il più felice, ed il più ricco, perchè la felicita, e ricchezza consiste secondo Smith nel contentare i bisogni. Di più i miserabili di questo secondo popolo saranno moralmente meno infelici di quelli del primo, perchè scorgendo nei ricchi loro Concittadini la sodisfazione di un minor numero di *bisogni*, avranno altrettanti *desiderj* di meno non appagati. Non vi si vedrà tanto quanto nel primo il contrasto ributtante del lusso sfrenato, e dell' eccessiva opulenza di una classe, colla squallidezza, e la fame dell' altra. I costumi vi saranno più semplici, ed i cuori in conseguenza più aperti alla pietà di chi chiede del pane, e del lavoro. Si ponga pertanto per base, che non la massa isolata della ricchezza naturale, ed industriale di un popolo, ma la migliore distribuzione di essa costituirà la vera prosperità nazionale.

Premessi questi principj, cui potrebbe darsi miglior sviluppo, se il tempo accordato ad una lezione Accademica lo permettesse, passerò a dimostrare, che le nuove macchine sono dannose alla società: primo: perchè le tolgono la vita degli operaj, e perciò disseccano una delle sorgenti della ricchezza per creare con eccessiva rapidità dei prodotti, che non trovando consumatori diventano cose di niun valore. E secondariamente, perchè nello stato attuale della società ammesso anche, che per qualche nuova combinazione di circostanze, i prodotti delle macchine trovassero smercio, molto precario ne sarebbe il guadagno,

e la ricchezza aumentata restringendosi in poche mani, gli operaj già licenziati non ne risentirebbero vantaggio alcuno, e la nazione proverebbe sempre grave danno nella peggiore distribune della massa delle sue ricchezze.

Nell' incremento dell' umana società la divisione dei lavori moltiplicò, e perfezionò le produzioni formando progressivamente nuove classi di lavoranti. Questo progresso di divisione di lavori quanto è conforme all' andamento naturale delle cose umane in una nazione, non ancor giunta alla sua maturità, altrettanto lo è poco alla maggior parte delle moderne nazioni d'Europa. Sono oramai più di tre secoli, che il commercio reciproco all' estremo facilitato dal perfezionamento dell' arte nautica, e dall' apertura di strade, e canali ha sovrabbondantemente pasciuto l' avidità dei popoli per tutte le produzioni, e manifatture dell' uno, e l' altro Emisfero. Il sistema mercantile danneggiò l' agricoltura, ma aumentò al sommo l' industria manifatturiera in ogni paese, e spogliando le campagne di coltivatori fece brillare le Capitali di pomposi ammassi di ricchezza. Le arti necessarie a provvedere d' istrumenti, di vestiario, e di casa gli agricoltori rimasero di poco elevate dall' antica loro rozzezza nelle borgate, e la copia dei prodotti stranieri da manifatturarsi popolò d' artefici le Città per pascere il lusso, e la vanità dei ricchi proprietarj, e dei grandi intraprenditori. Divenne in tal guisa una legge indispensabile la *superfluità*, perchè fomentata dalla massa sem-

pre crescente delli artefici, e dei giornalieri addetti alle grandi fabbriche, massa chiamata al lavoro da illimitato desiderio di vincere l'emule nazioni nella concorrenza a tutti i mercati del Mondo. In mezzo a tanta copia di produttori non si sono mai stancati gli economisti d'inculcare un indefinito aumento di produzione, ed avrebbero quasi voluto, che tutti gl'individui di una società più che adulta lavorassero. E tanta era la loro persuasione, che i prodotti creassero da loro stessi i consumatori, che dopo essere immensamente cresciuto il numero degli operaj, consigliarono i Governi ad incoraggire l'introduzione di nuove macchine, ognuna delle quali supplisse al lavoro di cento, e mille operai, i quali, a loro dire, avrebbero subito trovato lavoro altrove, o anche nella stessa fabbrica atteso il consumo aumentato in proporzione del minor costo della manifattura, cui la macchina fosse applicata. Ma non pensarono, che se nel modo stesso, che furono adoprate delle macchine per filare, e tessere il cotone, altre ne fossero ritrovate per filare, e tessere la lana, la canapa, il lino, la seta, e tutti li altri oggetti necessarj al vestiario, anche il costo di questi prodotti sarebbe è vero diminuito come il cotone, ma centuplicato verrebbe il numero delle braccia rimaste oziose. E mentre tutti li oggetti di vestiario preparati dalle macchine si ammasserebbero nei magazzini, diminuirebbero moltissimo i consumatori, giacchè cesserebbero d'esser tali le migliaja d'operaj scacciati dal lavoro.

Ed ammesso l'uso illimitato delle macchine, non è vero neppure, che la diminuzione del prezzo della tela di lino estendendo alle classi dei contadini, e dei bassi artigiani il consumo di queste tele ne avrebbe raddoppiato e triplicato il consumo. Perchè applicate le macchine anche alla manifattura della canapa, il minor prezzo della canapa greggia in paragone del lino greggio avrebbe reso sempre inferiore il prezzo della tela di canapa, onde gli artigiani più poveri, ed i contadini seguitato avrebbero sempre a provvedersi di tela di canapa, e non di lino. Supposto poi, che le macchine adattate alla manifattura del lino fossero tanto più perfette di quelle applicate alla canapa da rendere eguale il prezzo di queste due telerìe, i più rozzi montanari vestirebbero allora di tela di lino, ed arse anderebbero le macchine della canapa. Dai nove decimi della popolazione quei generi, che sono di miglior qualità, e di minor costo saranno i preferiti, e faranno sparire gli altri, che servono al medesim' uso.

Se per mille individui, che consumano diecimila camicie all' anno se ne farà diecimila di cotone, diecimila di lino, diecimila di canapa, ed un milione di altre qualità, i mille individui consumeranno sempre diecimila camicie, o poche più, ed i milioni, che se ne faranno oltre il bisogno, non saranno ricchezza per i produttori, ma cose senza valore, perchè solo è ricchezza quel prodotto, che ha un pronto consumatore. E tutta la tela per quel milione di ca-

micie lavorata dal vento, dall'acqua, e dal vapore non creerà un uomo di più, perchè nè il vapore, nè l'acqua, nè il vento generano gli uomini, i quali soltanto si moltiplicano col lavoro delle loro braccia. Dunque una massa enorme di prodotti sproporzionata al numero, ed ai bisogni dei consumatori, sarà un vano ingombro di locali, e cagionerà infiniti fallimenti, ed un forte rigurgito nel commercio.

Tanto è accaduto in una gran parte d'Europa dopo la pace del 1815. I porti, le fiere, i mercati sono ripieni di mercanzie, ma non si vendono perchè manca chi le compri. I capi frattanto di fabbrica abbassano di più il già misero salario degli operaj, che le macchine non hanno ancora scacciato, e peggiorano le loro manifatture. I negozianti per non stare in ozio si raccomandano ai mercanti a minuto perchè acquistino a lunghe credenze le mercanzie, e tutti insieme si lamentano di un ristagno grande nel commercio. Eccoci pertanto al caso in cui i trafficanti muojono come Tantalo di sete in mezzo alle acque; e perciò è verissima sentenza, che accanto all'eccessiva ricchezza stà la miseria.

Un articolo tradotto da un Giornale Inglese, ed inserito nel N.° 29 della nostra Antologia prende in esame le opinioni dei Sigg. Say, Sismondi, e Malthus sulli effetti resultanti dall'invenzione delle macchine, e dall'accumulazione dei capitali. Credo opportuno di continuare a trattare il mio soggetto rispondendo ad al-

cune pretese confutazioni delle opinioni del secondo fra i tre mentovati autori.

Il giornalista Inglese confonde sempre in tutto il suo articolo due cose, che sono fra loro disparatissime; l'aumento cioè d' industria, e d' abilità personale di un manifattore coll' accrescimento di prodotto, che si ottiene dalle macchine. Una tessitrice di seta per quanto attiva, ed indefessa non è mai paragonabile ad una macchina, che licenzi ad un tratto cento tessitrici, perchè una sola tessitrice non farà di certo nello stesso spazio di tempo, e coi vecchi telaj il lavoro di cento sue compagne, e quasi mai accaderà, che la più sollecita faccia anche miglior lavoro. L' abilità adunque, e l' industria personale di un manifattore consisterà più nel miglio ramento, che in un grande aumento dei prodotti, ed allora egli anderà incoraggito, e premiato. Sismondi non ha mai pensato a restringere quell' industria, che perfeziona i prodotti, ma quella, che da una parte aumenta enormemente la produzione, e toglie dall' altra un gran numero di consumatori col licenziamento degli operaj.

Si supponga, dice questo giornalista, che l' industria sia universalmente aumentata, e che tutti i diversi manifattori potessero con l' istessa fatica ottenere dieci volte più lavoro di prima. Non è egli evidente, che questa maggior facilità di lavoro aumenterebbe dieci volte più le ricchezze, e li agj di ogni individuo? Ciò è soltanto ammissibile per quei pochi manifattori ri-

masti a dirigere le nuove macchine, supposto però, che la manifattura avesse pronto smercio; ma falso per i molti cui le macchine han tolto il lavoro, i quali, non avendo più nulla da spendere, non potranno consumare neppur' uno di quei prodotti di più vile costo, ed in vece degli agj, e dei comodi promessi essi moriranno di fame.

„ Ma rimane per altro a sapere, prosegue „ con molta ragione il giornalista, se lo smer„ cio delle manifatture aumenterebbe talmente „ da impedirne ogni accumulazione, o qualun„ que rigurgito nel commercio, che costringer „ potesse a vendere con scapito, e ad un prezzo „ inferiorere alle spese di manifattura per quan„ to diminuite. E promosso questo dubbio, ei si „ vede costretto ad osservare, che affinchè l'uma„ na specie ritragga un vantaggio dall' industria „ accresciuta non è neccssario, che venga questa „ adoprata in tutte le sue parti. Se un manifat„ tore avesse dieci volte più modi di provve„ dere ai bisogni, e comodi della vita (e que„ sto sarebbe appunto l' effetto del miglioramen„ to supposto) le sue spese, ed i suoi avanzi „ sarebbero indubitatamente molto accresciuti, „ ma allora egli non prolungherebbe più come „ per l' avanti il suo lavoro giornaliero, nè si „ udirebbe più parlare di persone tenute per do„ dici, e quattordici ore del giorno in dure fa„ tiche, o di fanciulli rinchiusi fino dai teneri „ loro anni in una fabbrica di cotone. „ Osservo prima di tutto, che mentre l' autore dell' articolo

non crede mai eccessiva qualunque produzione, consiglia però il produttore a prendere qualche riposo. Ma di riposo, in grazia, non ha bisogno una macchina mossa da un fluido, che di giorno, e di notte tende ad equilibrarsi, e neppur di riposo ha bisogno il ricco proprietario della macchina, perchè non ha mai faticato, e se la sua manifattura ha spaccio egli non cercherà la quiete, ma il moto perpetuo della sua macchina. Durissima cosa è poi il vedere un misero giornaliero, o sia adulto, o fanciullo condannato a lunghe, e tormentose fatiche, che gl' indeboliscono il corpo, e lo spirito per fomento di lusso smodato, e di risibile vanità, colpa dei tempi in cui viviamo; ma cosa cento volte più insopportabile è il vedere quel medesimo fabbricante, che avendo accumulato grandi capitali, frutto dei sudori, e degli stenti dei suoi lavoranti, dice ad essi freddamente: andate con Dio, la mia industria ha inventato una macchina, che mi servirà assai meglio di voi.

Qualunque rigurgito di commercio si attribuisce dal giornalista ad una falsa speculazione degl' intraprenditori di un lavoro, i quali hanno offerto in baratto cose non richieste. Questo rigurgito, ei dice, non può essere, che temporario, perchè qualora il Governo non si opponga al ravvedimento del fabbricante egli cangerà subito di mestiere. Ma come è presumibile, che un capo di fabbrica, che ha impiegato grandi capitali nel costruire locali, e macchine, cangi di mestiere ad ogni ristagno di commercio nella sua mani-

fattura? Un fabbricante, che per due, o tre anni non ha avuto smercio dei suoi prodotti viverà sempre in una certa speranza, che si apra un esito alle sue produzioni, e frattanto egli restringerà il giro dei suoi affari comprando minor quantità di materia greggia, e diminuendo il salario ai suoi operaj. Se poi il ristagno durerà molto, dopo aver vendute a scapito le sue manifatture, sarà costretto a fallire. Ma ben raramente accaderà, che dopo breve tempo egli si risolva a vendere i locali, e macchine, che ha costruite, ed abbandonare quel ramo d' industria, nel quale egli ha più cognizioni, e più pratica, per impiegare i suoi capitali in nuove speculazioni credute più utili, ed in cui troverà un numero ben grande di concorrenti di lui più abili, ed esperti. Non è adunque il capo di fabbrica, che cangerà facilmente di professione, ma bensì il negoziante intermediario fra lui, e i consumatori sarà quello, che desisterà dal fare incetta di quella merce, che non avrà più esito.

Il non poter dare un'equivalente, continua il medesimo giornalista, per i beni, che si desidera possedere, è la causa, che involve la più gran parte degli uomini nella miseria. Se si aumenta la possibilità di comprare, e ciò, che è esattamente lo stesso, se si aumenta la facilità di produrre, ecco megliorata la condizione di ogni individuo. Si risponde, che non l' aumento di facilità di produrre, ma l'aumento dei produttori accrescerà la possibilità di comprare, e gli operaj licenziati, quando avean del lavoro, pro-

ducevano, e consumavano, ma le macchine producono cento volte di più, e non consuman nulla.

Giustamente osserva Sismondi, che quando le macchine si applicano a quei lavori prima eseguiti dalla mano dei lavoranti, il prezzo della manifattura raramente, o giammai è diminuito di tanto da star di fronte agli stipendj, che davansi ai lavoranti rimasti senza impiego. L' invenzione di una macchina, dice lo stesso Sismondi, che producesse nelle tele un ribasso del cinque per cento torrebbe l' impiego a tutti i tessitori, e filatori di cotone dell' Inghilterra. Ecco la risposta del nostro giornalista stimata da esso decisiva.

„ Il Sismondi ha trascurato nel suo computo „ uno dei più importanti elementi, non facendo „ caso del costo di queste macchine. Se, come il „ Sismondi ha tacitamente supposto, non avessero recato alcuna spesa, se come l'aria atmosfe„ rica fossero un dono spontaneo della provviden„ za, nè si richiedesse alcuna fatica per costruir„ le, allora in vece di essere i prezzi diminuiti „ del cinque per cento si ridurrebbero a nulla e „ tutto il contante impiegato nella compra dei „ cotoni, sarebbe ora disponibile per l'acquisto „ di altri generi. Ma se col sostenere, che l' in„ venzione delle nuove macchine ha diminuito il „ prezzo delle tele di cotone del cinque per cen„ to, il Sismondi, com' è di ragione, intende, „ che ventimila lire investite in una di queste „ macchine darà il medesimo frutto, che ven„ tunmila lire darebbero poste in commercio, o

„ impiegate nella costruzione delle antiche mac-
„ chine, è chiaro che 20/21. di tutto il capitale
„ per l'avanti impiegato nella manifattura di co-
„ tone sarà ora impiegato nella costruzione delle
„ macchine, ed il ventunesimo rimanente di
„ detto capitale formerà un fondo per mantenere
„ i lavoranti in altre manifatture, delle quali
„ atteso il ribasso del cinque per cento nel prezzo
„ dei lavori di cotone deve essere infallibilmente
„ aumentato lo smercio, ed il consumo. In tal
„ caso lungi dal rimaner privi d'impiego 20/21.
„ dei lavoranti neppur uno ve ne sarebbe in que-
„ sta situazione. Ma siccome questo ragionamento
„ riposa sulla supposizione, che le macchine du-
„ rino un'anno solo, il Sismondi potrebbe sem-
„ pre obiettare, che se durassero 10, o 20. anni
„ vi sarebbe sempre una mancanza di lavoro.
„ Vero si è per altro, che accade tutto il contra-
„ rio, ed invece, che diminuiscano i lavori au-
„ mentano questi secondo che sono le macchine
„ più durevoli. Supponiamo, che si guadagni il
„ dieci per cento, ove un capitale di ventimila
„ lire sia investito in una macchina d'un'anno
„ di durata, i lavori prodotti da essa debbon
„ vendersi ventiduemila lire, cioè 2000. come
„ guadagno, e ventimila per rivalersi del prezzo
„ della macchina. Ma se la macchina durasse dieci
„ anni allora i lavori prodotti invece di vendersi
„ ventiduemila lire si darebbero per 3254. lire,
„ cioè 2000. lire come guadagno, e 1254. lire per
„ accumulare in dieci anni una somma da star di
„ fronte al capitale primitivo delle ventimila lire.

„ Di qui si vede, che adottando una macchina di
„ tal valore, che durasse dieci anni in vece di
„ uno, il prezzo dei lavori prodotti da essa sareb-
„ be ridotto ad un settimo circa di quello di pri-
„ ma. I consumatori delle tele di cotone, atteso
„ il proporzionato aumento dello smercio di al-
„ tre manifatture, darebbero immediatamente
„ impiego a 6/7. delle persone rimaste senza la-
„ voro. Ma questo non è il solo effetto, che si
„ otterrebbe. Il proprietario della macchina avreb-
„ be alla fine del primo anno oltre l'ordinario
„ guadagno sul suo capitale, un aumenro di ren-
„ diia di 1254. o 1/16. del valore della sua mac.
„ china, il quale aumento in un modo, o in
„ un' altro egli spenderà a pagare stipendj; alla
„ fine del secondo anno quest' aumento di rendita
„ sarebbe circa a 1/8 del valore della macchina,
„ e negli ultimi anni i lavori lungi dall' essere
„ diminuiti sarebbero anzi quasi raddoppiati.

Osservo in primo luogo, che il giornalista poteva risparmiarsi sul bel principio un errore inescusabile, perchè Sismondi non ha punto creduto, che sien cadute dal Cielo le nuove macchine, quando ha detto „ che il prezzo della mani-
„ fattura non segue la ragion diretta del lavoro
„ necessario a formarlo, ma stà in ragione com-
„ posta di questo lavoro annuale, del capitale in
„ giro, e del lavoro non soggetto a rinovellamen-
„ to, che fu fatto dapprima per fabbricare il ri-
„ cetto della manifattura, e le macchine per cui
„ si adoprarono materiali dispendiosi talora ve-
„ nnti da lontane terre, onde non è da credersi,

,, che col soccorso di macchine sostituito uno a
„ cento operaj nel lavoro di una manifattura que-
,, sta poi vaglia il centesimo di quanto prima va-
„ leva. „ (Sismondi nuovi principj lib. VII. Cap. VII.)

Si può poi asserire con franchezza, che il giornalista non ha letto troppo bene l'opera del Sismondi, che vuol confutare, giacchè il Sismondi avendo detto che il capitale fisso, cioè i locali, e macchine nuovamente costruite non sono soggette a rinovellamento, non avrebbe mai pensato ad objettargli, come ei suppone, che i locali, e le macchine possono durare anche più d' un anno, ma gli avrebbe ripetuto, che se un terremuoto, o un incendio non le distruggesse, e purchè fossero all' uopo risarcite, esse durebbero non anni, ma secoli. A Dio piacesse, che i nuovi grandiosi locali, e macchine perissero dopo dieci, o venti anni, che allora nessun' avido speculatore convertirebbe in legni, ed in sassi quel capitale prima destinato a tenere in vita tanti operaj.

Se la spesa di costruzione di un locale, e di una macchina ascenda a scudi diecimila bisognerà sul costo della manifattura rimborsarsi del frutto annuo di scudi 500, e questo rimborso produce l'effetto contemplato da Sismondi, che il prezzo della nuova manifattura non segua la ragione diretta del lavoro necessario a formarla, e che perciò non stia di fronte ai salarj pagati in addietro agli operaj, che si licenziarono.

E considerando il calcolo fatto dal giornalista, esso è invero comodissimo, perchè a forza di

numeri s'impiegano sempre i lavoranti licenziati, abbia la macchina o uno, o dieci, o mille anni di durata. Per avere per altro una riprova di questo calcolo bisognerebbe tenere per indubitato, che le macchine, e i locali eretti di nuovo durassero un'anno solamente, perchè in questo caso sarebbe tanto il bisogno di muratori, manuali, magnani, e falegnami, che alcuni fra li operaj licenziati potrebbero supplire alla mancanza del numero sufficiente di detti artefici, imparando dopo qualche tempo il nuovo mestiere. Ma siccome i locali, come di sopra abbiamo osservato, durano dei secoli, ed in tutti i paesi vi è una classe non piccola di muratori, e di manuali, e le nuove macchine possono esser costruite, e risarcite da quegli stessi artigiani, che costruivano, e risarcivano le antiche, le quali se erano più semplici erano però più numerose; così i filatori, e i tessitori di cotone licenziati non potranno trarre alcun profitto dal capitale, che l'intraprenditore impiegherà nei nuovi locali, e macchine. E dove adunque anderanno questi operaj? Il giornalista se ne sbriga subito mandandoli a filare, o tesser la seta, il lino, la canapa, la lana. Ma se, ammesso l'uso illimitato delle macchine, le troveranno anche poste in uso in tutti li oggetti di vestiario, allora dove avranno rifugio? Il giornalista tace, ed io per lui rispondo: in un reclusorio di poveri se lo stato potrà mantenerli, e se non lo potrà, essi faranno di tutto lo stato un vasto reclusorio.

Finalmente il giornalista Inglese conclude,

che un perfezionamento delle macchine è sempre più vantaggioso al lavorante, che al capitalista. Egli forse sarà intimamente persuaso di quest' opinione, ma non lo saranno alcerto i seicentomila operaj suoi compatriotti, che le macchine hanno ridotto all' ultima miseria.

Ho detto di sopra, che in riguardo ai nove decimi della popolazione quei prodotti, che sono di miglior qualità, e di minor costo, saranno i preferiti, e faranno sparire gli altri, che servono al medesim' uso. Vediamo ora se la massa enorme dei prodotti delle nuove macchine potrà essere consumata dal solo decimo, che rimane, il quale consiste o in un terzo, o nella metà degli abitatori delle principali città dello Stato.

Prima di tutto io credo, che la dea dei popoli moderni, la moda, sia l' effetto necessario dell' immensa quantità, e varietà di produzioni, che il commercio con tutto il mondo ha ammassato per ogni dove. Gli antichi avevano una sola forma d' abito, come una sola lingua. Ma presso i moderni un vestito, un mobile durano un mese, e ritornano variati sotto nuove forme ognor più leggiadre. I sarti, le modiste, le crestaje, i chincaglieri, i mercanti di mobilia presentano ogni giorno dei nuovi modelli, ed il figurino di Parigi gira con ogni corriere a destare una nobile emulazione nelle Città tutte dell' Europa. Non è mio scopo l' esaminare se questi costumi abbiano veramente megliorato il fisico, e il morale dell'uomo. Solo io contemplo i due caratteri della moda: singolarità, e volubilità. Se la moda ama la singola-

rità, il fabbricante, che con una macchina rende vilissimo il prezzo di una manifattura, non speri d'incontrare il gradimento di questa dea, perchè ella vuole le cose più costose, e più ricche. Se la moda è volubile, il fabbricante non si lusinghi di appagare con un solo prodotto i di lei capricci. Il decimo adunque della popolazione, che vive sotto il patrocinio della moda, non vorrà, o non potrà sicuramente tener dietro con i consumi alla prodigiosa celerità di produrre delle macchine.

Ma supponendo, che nuovi popoli sorgessero o nell'Affrica, o in America, i quali entrando in relazioni commerciali con una delle nazioni d'Europa, che adottato avesse l'uso illimitato delle nuove macchine, e licenziato i suoi operaj, potessero smaltire per qualche tempo le di lei manifatture, io tengo per fermo, che precario ne sarebbe il vantaggio, e che suppostolo permanente nuocerebbe sempre al vero interesse della nazione.

Precario in primo luogo, io dissi, ne sarebbe il vantaggio, perchè nello stato attuale d'Europa la luce scientifica, che si diffonde per mezzo della stampa con prodigiosa rapidità, presto farebbe erigere le nuove macchine in altre nazioni, le quali entrerebbero colla prima in concorrenza per approvisionare degli stessi prodotti i nuovi popoli. Questa gara di commercio sarebbe ben presto seguitata da guerre le più ostinate, in cui non la nazione più industriosa, ma la più forte prevalerebbe, perchè la sola forza compone, interpetra, mantiene, e scioglie i trat-

tati. Non sono i ricchi negozianti, che fanno i bravi ammiragli, ma sono i bravi ammiragli che fanno i ricchi negozianti, e l' Inghilterra non ha conquistato le privative, ed il monopolio di cui gode, coi telaj dei suoi tessitori di cotone, ma coi fianchi armati dei suoi vascelli. Precaria è dunque la sorte dei meno forti concorrenti, e stabile solo quella del più potente.

Ma questa stessa stabilità sarà dannosa alla nazione vincitrice, perchè le ricchezze ammassate dai suoi mercanti col mezzo di macchine, e non col lavoro degli uomini si restringeranno in una sola piccola classe, e punto ne parteciperanno i molti operaj resi inutili alla formazione di tante ricchezze, dei quali forse un centesimo vestirà la livrea di quei mercanti già fatti doviziosi.

„ Le scoperte fatte nell' arti meccaniche, „ dice Sismondi, hanno per ultima conseguen- „ za il raccogliere ogni commercio in poca ma- „ no di ricchi mercanti, ond' esse insegnano a „ fare col mezzo d' una macchina dispendiosa, „ o sia adoprando vasto capitale quanto lavoro „ si facea un giorno da molte, e molte braccia „ d' uomini. Esse additano l' economia delle gran- „ di amministrazioni, il rendere utile per pa- „ recchi uomini ad un tempo la luce, il calore, „ e tutte le forze della natura. Quindi scompa- „ rendo i piccoli trafficanti, i piccoli manifat- „ tori, un solo grande appaltatore prende luogo „ di un centinajo di essi, che tutti insieme nol „ pareggiavano in ricchezze, ma che più di lui

„ erano utili consumatori alla nazione; ed il di-
„ spendioso suo lusso non anima l'industria sic-
„ come da quelle cento famiglie fu incoraggita. „

Di più la nazione padrona del commercio dovendo con una marina formidabile sostenere il traffico dei suoi mercatanti aggraverà i possessori di terreni di enormi tasse con danno gravissimo dell'agricoltura, e non bastando le tasse formerà debiti tali, i di cui frutti assorbiranno gran parte dell'annua rendita. Frattanto una casta di commercianti entrerà dopo breve tempo in possesso di tutta la ricchezza industriale, e territoriale, e la nazione si dividerà in pochi ricchissimi, in molti salariati, ed in una turba infinita di miserabili; e l'immense ricchezze accumulate, essendo così male distribuite, avranno veramente impoverita la nazione, perchè la vera ricchezza non consiste nel contentare i centuplicati bisogni di pochi, ma nel sodisfare ai moderati bisogni del maggior numero.

Quella parte di popolazione resa inutile dalle macchine rimarrà a carico dello stato, e la pubblica pietà dovrà accorrere in suo soccorso. Ma questa pietà necessaria ad un tempo, e fatale contribuirà a moltiplicare quella classe, che era quasi meglio distruggere, prima di toglierla al lavoro. Essa ben presto raddoppierà di numero, giacchè i miserabili soccorsi dalla pietà pubblica sono i primi *prolotarj* dello stato.

„ È venuto finalmente l' istante, esclama
„ con ragione Sismondi, di chiedere fin dove si
„ è divisato portare la proscrizione dei lavorato-

„ ri. Novecento cinquantanovemila seicento tren-
„ tadue famiglie si fanno bastare nell' Inghilter-
„ ra ad un commercio, e ad un industria, che
„ provvedono non solamente di manifatture quel
„ Regno, ma la metà dell' Europa, e la metà
„ dell' America incivilita, perchè l' Inghilterra,
„ è come una grande fabbrica di manifatture,
„ la quale ha d' uopo per sostentarsi di vendere
„ a tutto il mondo. Offriremo noi una ricom-
„ pensa a chi inventerà metodi, onde a man-
„ tenere tanto commercio sufficienti divengano
„ novantamila, o novemila famiglie? Direm noi,
„ che più prosperante, e ricca sarebbe l' Inghil-
„ terra, se le venisse fatto di vedere tutti i la-
„ vori dei suoi campi, e delle sue città eseguiti
„ per mezzo di macchine a vapore, quando giun-
„ gesse a non oltrepassare nel numero dei suoi
„ abitanti la repubblica di Ginevra?

Il Sig. Ricardo l' afferma positavamente nella sua opera, ove dice „ che il totale prodotto
„ della terra, e dell' industria d' ogni paese si
„ divide in tre parti, destinata la prima ai sa-
„ larj, la seconda ai profitti, la terza all' affit-
„ to. Solo sulle due ultime porzioni possono ca-
„ dere le imposte, o farsi risparmi, perchè la
„ prima, se è tenue, uguaglia sempre le spese
„ della produzione. È affatto indifferente al pos-
„ sessore di un capitale di ventimila lire il cui
„ profitto sarebbe di 2000. lire annuali, il valersi
„ di cento, o di mille uomini per farlo fruttare, e
„ che i prodotti del capitale messo in giro d'indu-
„ stria si vendano diecimila lire, ovvero 20 mila

„ lire ogni qualvolta i profitti non rimangano al
„ di sotto delle 2000 lire. L' interesse d' una na-
„ zione non è egli sempre le stesso? Purchè la
„ sua rendita depurata, ed effettiva, purchè gli
„ affitti, ed i profitti rimangano sempre i me-
„ desimi, che rileva se ella sia composta di dieci,
„ o dodici milioni d'individui?

„ E che dunque, ripiglia Sismondi, la ric-
„ chezza è tutto, e gli uomini son nulla? E che, la
„ ricchezza medesima non è qualche cosa, che
„ per riguardo alle imposte? Per verità a com-
„ piere i voti dell'autore Inglese sol manchereb-
„ be, che il Re rimasto solo nell'isola, ed oc-
„ cupato nel far girare un manubrio, tutta la
„ cosa pubblica spedisse per mezzo d' auto-
„ mi. „

Ecco dove conduce lo spirito di sistema non regolato da una fredda, e continua osservazione dei fatti. Si predicò troppo la necessità di un'illimitata concorrenza per formare una massa maggiore degli altri di ricchezza, e non si pensò punto al modo di meglio distribuirla. Concorrenza fatale, in cui il vincitore comprando a prezzo di tanto sangue la vittoria si rende del vinto cento volte più miserabile!

Esclamano sempre alcuni economisti; si lasci sfrenata l'industria, ed il governo non vi opponga mai alcun'ostacolo. Si può ripetere con più ragione; si lasci in piena libertà l'industria utile ad un tempo a chi la professa, ed al pubblico, anzi s' incoraggisca, e si premj; ma si faccia divieto all' industria utile a pochi, e dannosa al-

l'universale. L'economìa pubblica, come la medicina, ha delle buone teorìe, le quali però fa d'uopo saper bene adattare alla pratica. Ogni popolo, ogni età, ogni circostanza deve avere una economia sua propria, e ciò, che è bene per una società nascente, o ancor giovine, è un male bene spesso per quella, che già è adulta, e declina al suo occaso. Perchè si dovranno creder variabili le leggi politiche, e civili, ed immutabili l'economiche?

Se un secondo Mongolfier trovasse finalmente il modo di ben dirigere i globi aereostatici, forse non mancherebbe qualche astratto dottrinario, che esaltasse a Cielo la nuova scoperta, rilevando i progressi della geografia, l'immensa facilitazione delle comunicazioni, e dei trasporti, e molti altri vantaggi; e ricorderebbe la gran massima di giammai porre un limite all' industria. Pure se un'alta corona di birri, e di doganieri non cingesse l'atmosfera di ogni nazione, tutto sarebbe ben presto disertato dagli aerei ladri, e contrabbandieri. L'industria adunque dell'ingegnoso artefice di questi palloni anderebbe molto premiata, ma proibiti i palloni.

Se si pone giustamente un limite all'industria del cacciatore, e del pescatore per conservare la specie degli uccelli, dei pesci, e delle lepri onde la mensa dei facoltosi sia sempre bene imbandita; perchè nel tempo stesso s'incoraggirà l' industria di pochi capi di fabbrica per esterminare la parte più numerosa, ed interessante della specie umana, quella dei poveri ope-

raj? E si permetterà, che quelli stessi freddi speculatori, che colle passate offerte di lavoro moltiplicarono forse di troppo le braccia dei giornalieri, spinti da cieca insaziabile avidità di guadagno li scaccino dalle loro officine, e riempiano lo stato di oziosi, e di vagabondi? (1)

Ma fortunatamente nella nostra Toscana è remoto il pericolo di tanto male. Non vi è forse altro paese in Europa, ove la ricchezza territoriale sia così ben distribuita come fra noi. I quattro quinti della popolazione Toscana composti di proprietarj, livellarj, e coloni, sono interessati a conservare quell'ordine che fu creato dalle savie leggi Leopoldine. Il sistema delle parziarie colonie attacca alla terra la vita, e l'industria dei coltivatori, ed i contadini del Valdarno, dice l'autore delle lettere di Saint-Iames, benedicono il nome del proprietario, al quale retribuiscono una parte dei doni, che la creazione avea voluto divisi fra tutti gli uomini. Non calcolando la classe conservatrice, nè quella sterile, può ridursi ad un dodicesimo l'altra classe dedicata *esclusivamente* all'industria manifatturiera. Di minor male adunque, che altrove sarebbe causa l'introduzione delle macchine nelle nostre manifatture; ma pur nonostante se poche macchine applicate all'arti della seta, della lana, della canapa, del lino, e della treccia da cappelli accrescessero la classe sterile di 40, o 50 mila individui, in qual modo i molti piccoli possidenti colla copia dei grani d'Egitto, e di Odessa potrebbero pagare una nuova forte

tassa per il mantenimento di molte braccia rese inutili alle arti, e che affatto incapaci di sostenere il peso delle campestri fatiche non potrebbero dedicarsi all' agricoltura? Ma un male di gran lunga maggiore ne verrebbe alla Toscana, se atteso l' indefinibile incremento delle scienze, ed il furore non ancor represso di applicare senza il dovuto criterio alla pratica alcune acclamate teorie, si giungesse a sostituire delle macchine ai nostri contadini così equabilmente sul ridente Etrusco suolo distribuiti in comodi, e frequenti focolari, se le malsane campagne s' eccettuino della Maremma, ove forse soltanto potrebbero sostituirsi senza pericolo alcune macchine agli uomini?

Non ci seduca il pensiero di aumentare col mezzo delle macchine lo smercio delle nostre manifatture, perchè l' attuale sovrabbondanza di produzione, e la forza maggiore di altri concorrenti renderebbe ogni tentativo dannoso ad un tempo ai lavoranti, ed ai nuovi speculatori. Contenti del nostro stato non invidiamo agl' Inglesi l' officio di fornitori, e di bottegai del genere umano. Non ci abbagli tanto lo splendore delle loro vittorie, nè il grandioso spettacolo delle loro flotte, nè i mognifici ammassi della ricchezza dei due emisferj. L' Inghilterra, è vero, è all' esterno la più ricca, e la piú potente fra le nazioni. Ma approdiamo un poco a quest' isola famosa, scorriamone le città, i borghi, le campagne; denudiamo il corpo di così bella, e

maestosa matrona; e noi vedremo allora, che essa ha lacerato il proprio seno per ammantarsi di una splendida veste.

Non valutando lo stato dell'Irlanda, e della Scozia, dei nove milioni di uomini, che abitano l'Inghilterra, uno soltanto è il padrone di tutti i capitali, gli altri otto sono nulla tenenti. Due soli milioni sono in possesso del potere diretto, e indiretto, gli altri sette sono affatto estranei al potere. I primi desiderano per conseguenza di conservare, i secondi di acquistare. Questi due opposti interessi dividono la nazione, ed hanno suscitato una lotta, il di cui esito incerto pende fra i litiganti, potente l'uno per il numero, l'altro per i mezzi. Si pretende di rendere indifferente la metà dei sette milioni interessati ad acquistare, riflettendo alla religiosa rassegnazione dei Giacobiti; ma se tutte le opinioni si annientano di faccia all'interesse, l'esperienza ci ha fatalmente provato più volte, che anco nell'urto dell'interesse, e della Religione spesso l'uomo si dimentica della seconda. Quattro milioni di proletarj coltivatori lavorano una terra per essi straniera, ed ingrata, perchè sono ottant'anni, che il loro misero salario progressivamente diminuisce, e la tassa delle Parrocchie è appena bastante per tenerli in vita. Delli altri tre milioni di proletarj dell'industria 606 mila sono già privi di lavoro dopo l'introduzione delle macchine, ed il resto ha veduto sempre minorato il suo salario, e teme

di essere ad ogni momento scacciato da nuove macchine, e dal presente rigurgito del commercio. Un debito enorme aggrava lo stato di quaranta milioni sterlini di frutti, e l'annuo *Deficit* di undici milioni spaventa a ragione i finazieri Inglesi. Uno stretto canale di mare divide l'inutile abbondanza delle raccolte degl'Inglesi affittuarj dalla penuria dei giornalieri Irlandesi sprovvisti di lavoro, e non soccorsi dalla tassa dei poveri. Questi miseri giornalieri ambiscono poco ad una vana voce nel parlamento, ma chiedono del pane. Roma decaduta trascurava la cultura dei propri campi, ma pasceva almeno la plebe coi grani di Sicilia, e di Egitto. L'Inghilterra conquista le privative, detta dei trattati, e moltiplica i suoi affamati proletarj. Per chi dunque hanno versato il loro sangue tanti intrepidi marinari, per chi hanno meditato i grandi uomini di stato dell'Inghilterra? Non per il popolo Inglese, ma per una piccola turba di mercanti, che dopo avere spogliato i compatriotti di tutti i beni, discacciano adesso gli operaj dal lavoro preferendo ad essi delle macchine. Il monopolio di questi mercanti ha in parte offuscato la gloria delle armi Brittanniche, ed ha rovinato in meno di un secolo l'interna economia di una nazione, che quanto al di fuori è ricca, e potente, altrettanto è debole, e povera in casa. (2)

Questi fatti ci servano di scuola per non creder sempre fondata la felicità di un popolo

sulla illimitata concorrenza ai mercati stranieri, e ci facciano aborrire quel raffinamento d'industria, che produce senza un pronto consumatore, e senza l'umano lavoro, e che fa raccogliere tutti i frutti della produzione da una sola classe della società.

Quelle macchine son veramente utili, che sollevano, e non troncano le braccia ai poveri operaj. Gli scienziati hanno ancora un vasto campo da percorrere per portare il possibile miglioramento ai già noti istrumenti, e macchine, e per inventarne delle nuove, onde minorare le più gravose fatiche dell'artigiano, e del colono, ed ottenere quei resultati utili per cui invano si adopera la forza musculare dell'uomo. Così si soccorrano con delle macchine quei neri, o quei bianchi, che gemono nella cavità delle miniere, ed il petto non degli uomini, ma dei cavalli, ajuti il rematore a vincere la corrente dei nostri fiumi. Si tolga al mietitore affannato la breve falce di mano, e nei campi delle vaste pianure l'aratro-coltro risparmi al contadino il troppo duro peso della vanga. Fenda il vomere, e sollevi la terra, i bovi traggano l'aratro, ma il bifolco non sia un automa, ma un uomo. Si tolga insomma ai nostri simili la fatica propria degli schiavi, e dei bruti, ma loro si lasci quella, che fortifica il corpo, che rende più soavi i piaceri della natura, e che prepara alla patria dei prodi difensori. La macchina più bella dell'universo è l'uomo; egli sia il Rè

della natura, ma guadagni, e conservi questo regno colla fatica; e coltivando, ed abbellendo il luogo della sua dimora col lavoro delle proprie braccia, e col sudore della sua fronte, alla legge immutabile obbedisca del supremo Creatore.

N O T E

(1) Per prevenire qualunque troppo estesa o sinistra interpetrazione di questo passo della mia memoria avverto, che è stato unicamente mio proposito di provare, che alcuni dei recenti grandiosi macchinismi sostituiti alle braccia umane, se si considerino in tutti i loro rapporti politici, non sono utili, ma dannosissimi, perchè invece di cospirare al perfezionamento delle attuali società, ne affrettano la dissoluzione. Prima conseguenza del mio discorso si è quella pertanto di riguardare come improvidi tutti i premj, ed incoraggimenti, che si danno con tanto trasporto non dico agl' inventori, (che al loro ingegno un premio è sempre dovuto), ma a tutti i ricchi speculatori, che pongono in azione le macchine distruggitrici degli uomini. Altra conseguenza poi sarebbe quella di proibirne l'in-

troduzione nei paesi dove ancor non esistono, ma siccome questa proibizione non può consigliarsi che dopo il più serio, e profondo esame delle circostanze locali di tali paesi, crederei leggerezza e temerità l' insinuarla con tuono assoluto trattando in genere delle macchine senza riguardo ad alcun popolo in particolare. E per non sentire intuonarmi alle orecchie i soliti argomenti insegnatici dalle balie, e *scritti*, come si dice in Firenze, *sui boccali di Montelupo*, è necessario, che apertamente dichiari esser' io un deciso partitante della libertà del commercio, e dell' industria, e considerare come saggissimi quei Principi, che sulla base di questa libertà fondano il sistema economico del loro Governo. Ma siccome la causa per cui si ama a ragione la libertà dell' industria, e del commercio deve essere l'*utilità particolare del proprio paese*, subitochè si provi, che per l' interna, o esterna difesa della sua economia sia utile di porre delle norme, o dei ripari a qualche ramo industriale o commerciale, queste norme o ripari utili sono le eccezioni, che non distruggono punto, ma fortificano anzi la massima fondamentale della libertà. Convengo, che le eccezioni debbano essere poche, e indispensabili, e che spetti alla saviezza dei legislatori il non ammetterle mai per cause leggiere o transitorie.

Ma l'ammissione dell'eccezioni utili non deve essere trattenuta dal timore di dare un cattivo esempio ai nemici, o ai poco amanti della libertà commerciale, perchè essi saranno più facilmente persuasi a rispettare il sistema liberale, quando sarà moderato; e consentaneo sempre all'utilità generale, che quando lo vedranno dominato dallo spirito di parte, e contrario a qualunque provvedimento, di cui si conosca da tutti evidentemente il vantaggio. Fu l'antica mania dei regolamenti, che eccitò la nuova mania di una sfrenata, ed illegittima libertà, perchè spesso gli eccessi contrarj si toccano. Questa libertà non limitata da alcun dazio, o da alcuna legge non è mai esistita, nè esisterà mai finchè gli uomini non cangeranno natura. L'idea di una illimitata libertà è solo accarezzata da quei fabbricatori di un mondo ideale, che ci preconizzano l'epoca avventurosa di una sincera, ed eterna fratellanza coi Calmucchi, coi Beduini, cogli Otentotti, e coi Patagoni. Allora, dicon'essi, non vi sarà angolo sulla terra, che non comunichi il suo superfluo a tutti i popoli, e ne riceva l'equivalente, ed un commercio generale, illimitato, e non mai interrotto farà considerare ovunque come indigeni i prodotti dei più remoti climi. I popoli meno industriosi non avranno allora più ricorso alle armi, o alle dogane per

difendere i loro prodotti dalla forza maggiore dell'industria straniera, o per prevalere nella concorrenza ai mercati di tutto il mondo, ma inventeranno sempre nuove industrie, che compenseranno quelle innocentemente conquistate dagli estranei. In mezzo al commercio universale non più guerre di commercio, non più dazj, perchè formeranno gli uomini una sola famiglia; e si riderà allora delle passate gare municipali dell' Olanda col Portogallo, della Francia coll' Inghilterra. Questa è veramente la ridente imagine del terrestre Paradiso, ma ricordiamoci di grazia, che Adamo morse il pomo fatale, e che i suoi figli abitarono per condanna divina una terra coperta di triboli, e spine, che la coltivarono col sudore delle loro fronti, e che la insanguinarono sempre nelle battaglie per contrastarsene anche pochi palmi. I mari, i laghi, i fiumi, le sabbie, i monti, i climi dividono le nazioni, e variano le lingue, i costumi, le religioni, le leggi, gli usi, gl' interessi dei popoli; onde non sarà facile che la corrotta natura umana si cangi per verificare i bei sogni dei moderni filantropi, molti dei quali si fanno cosmopoliti per non essere della lor patria cittadini.

(2) Questo era lo stato dell' Inghilterra nel 1819. come ne fa fede l' Autore delle lettere di S. Iames, che io reputo immune da qualun-

que sospetto di esagerazione, e di parzialità contro il Governo Inglese da lui creduto abbastanza forte per mantenere l'ordine pubblico malgrado l'urto delle opinioni, e degl' interessi, che tenderebbero a sconvolgerlo. La pace generale, necessario riposo dopo tanta stanchezza, ha un poco sollevato le finanze della Gran-Brettagna, ma distinguasi lo stato finanziero del governo dallo stato economico della nazione. Se il primo è alquanto megliorato dopo il 1819., il secondo è andato sempre più in decadenza per causa dell' avvilimento progressivo dell' agricoltura riconosciuto dallo stesso Re nel suo discorso pronunziato all' apertura dell' ultima sessione parlamentaria, e per causa del ristagno del commercio prodotto dall' enorme sbilancio delle produzioni di fronte ai consumi.

Mentre l' Inghilterra raffinando le sue macchine rendeva inoperose molte braccia d' uomini, essa perdeva sul continente Europeo più di trenta milioni di consumatori delle sue manifatture, e così la celerità nel produrre cresceva in ragione inversa della celerità nel consumare. Forse essa si lusinga di ritrovare nuovi consumatori nella meridionale America, ma questo rimedio può essere considerato come uno dei soliti palliativi adoperati da coloro, i di cui interessi essendo contrarj alla cura radicale delle

infermità del corpo politico, vogliono però allontanare gli estremi sempre pericolosi per chi ha in mano il potere. Un grande scrittore, che al pari di Rousseau, e di Montesquieu, fu scevro da alcuni pregiudizj del suo secolo così profetizzava. „ *Ciò che in Europa cagionerebbe una rivoluzione singolare, si è, se l' America scuotesse il giogo della Spagna per governarsi colle proprie leggi. Egli è verisimile, che i ribelli colla mira d' interessare nella lor sorte gli Europei, e d' impedire, che somministrassero alla Corte di Madrid alcun soccorso contro di essi, aprirebbero tutti i porti, e prodigherebbero loro le proprie ricchezze, ma questo avvenimento non produrrebbe alla nostra avarazia se non che una prosperità passeggiera. Gli Americani avrebbero ben tosto le nostre arti, e le nostre manifatture, la loro terra produrrebbe ben presto i nostri frutti, e in conseguenza non avendo più bisogno delle nostre merci, nè delle nostre derrate, l'Europa ricaderebbe presso a poco nel medesimo stato d' indigenza in cui giaceva quattro secoli sono.* (*Mably diritto pub. d' Europa Cap. XI. §. V.*) Ma secondo questo scrittore una tale rivoluzione non sarebbe punto una disgrazia per l' Europa „ *Se un giorno*, egli dice nel luogo già citato, *le colonie Inglesi si renderanno libere, e indipen-*

denti, il commercio degl' Inglesi perderà molti dei suoi rami, ma non saranno eglino risarciti da questa perdita se le loro leggi, e il loro governo diverranno ad essi più cari, e se liberati da quella sete del danaro che li tormenta, avranno costumi, e virtù ad un popolo libero più convenienti?